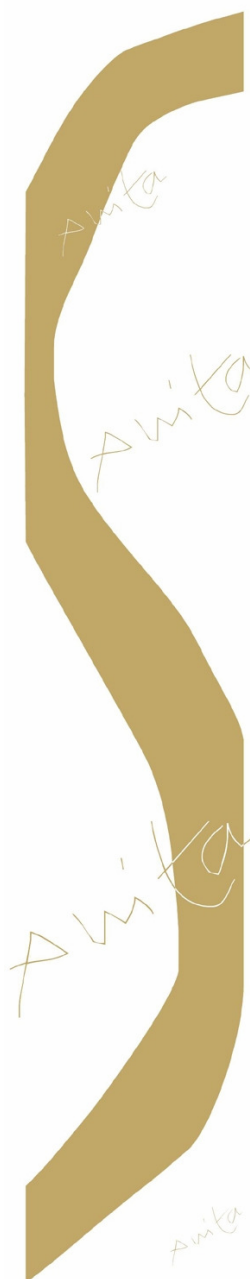


**Centro Studi & Ricerche****LA CRISI DELL'ECONOMIA E' ANCHE  
CRISI DELLA SCIENZA ECONOMICA?  
*L'economia non è una scienza previsiva***

Speciale newsletter\*  
*Economia e crisi recessiva*  
**Ottobre 2009**

\*Il protrarsi della crisi recessiva ci impone, come Centro Studi & Ricerche di un'Associazione aderente al sistema Confindustria, di continuare il confronto con quanti nell'attuale dibattito nazionale e internazionale sono impegnati nel tentativo di individuare le possibili cause e gli effetti sui sistemi economici e produttivi. Il contributo che di seguito pubblichiamo, curato dal Prof. Giuseppe Russo (Libero docente di Politica Economica e Finanziaria all'Università di Parma), ci offre l'opportunità di proseguire l'approfondimento sulle cause della crisi e, in particolare, sui limiti dell'economia come scienza previsiva.

Responsabile  
**Dott. Domenico Barricelli**

Via Oglio n°9 Roma  
Tel. 06/8550263  
fax 06/8554066  
[www.anita.it](http://www.anita.it)  
[centrostudi@anita.it](mailto:centrostudi@anita.it)



### ***Prologo: questioni di metodo***

Recentemente il Ministro dell'Economia italiano, come altri responsabili ed esperti del settore in vari Paesi, ha lamentato che gli economisti non hanno assolutamente previsto la crisi mondiale che stava per abbattersi nel 2008 sull'intero globo.

In verità, come recentemente indicava il professor Luigi Spaventa, qualcuno già anni fa aveva avvertito la possibilità che la dinamica del mercato finanziario degli Stati Uniti in termini di *deregulation*, introduzione di nuovi prodotti (derivati, futures, hedge funds, ad esempio), crescente peso ed importanza di soggetti finanziari diversi dal sistema ancora regolato delle banche commerciali, potesse costituire una fonte di gravi rischi d'instabilità finanziaria. L'allarme era stato lanciato nel 2005 dal professor Raghuram G.Rajan<sup>1</sup>, ma ovviamente un allarme non contiene né la certezza dell'avvenimento paventato, né la sua collocazione cronologica.

Se l'economista italiano Spaventa attribuisce l'assenza di indicazioni all'indeguatezza degli strumenti e in particolare all'assenza di dati finanziari nella modellistica macroeconomica, è ben più radicale e condivisibile la critica di Anatole Kaletsky, "Goodbye, homo economicus" - apparsa sul n.157 di "Prospect Magazine" e ripresa da "Real World Economics Review" n.50 del settembre 2009, ovvero da una rivista alla quale faremo principale riferimento nella nostra breve analisi.

Kaletsky - dopo aver rammentato che uno studio del Fondo Monetario Internazionale su 72 recessioni (ovviamente cicliche) di 63 Paesi, ha sottolineato come in 4 casi soltanto si siano riscontrate previsioni che abbiano preceduto di tre mesi o più il fenomeno - sostiene subito che la previsione è impossibile "poiché l'economia mondiale, come la meteorologia, è troppo complessa e troppo soggetta a spinte casuali perché previsioni numeriche abbiano un significato reale". In realtà nello svolgimento della sua tesi l'autore, che si autodefinisce un divulgatore dei fenomeni economici anziché uno scienziato dell'economia, condivide pienamente una delle contestazioni fondamentali del movimento nato nel 2000 in una Facoltà di economia parigina, accolto nell'Università inglese di Cambridge, con un contagio significativo oltre Atlantico ad Harvard ed uno oltre Pacifico in Australia, ma

ancora sostanzialmente ignoto nel nostro Paese. Il movimento, di cui si occupò la stampa europea (“Le Monde”, “The Guardian”, “Suddeutsche Zeitung”), ma anche un'apposita Commissione del Governo francese, preoccupato che non si trattasse di una riedizione del 1968, si autodefinisce *Post-autistic economics* e contesta soprattutto due orientamenti ormai prevalenti nelle facoltà universitarie di economia della maggior parte dei Paesi occidentali: ossia, sul piano metodologico, l'uso esclusivo della modellistica matematica e, sul piano dei contenuti, il monopolio assoluto del neo-liberismo, che sia quello di Milton Friedman, oppure quello della “Scuola di Chicago”. Peraltro le due contestazioni avevano autorevoli precedenti in notissimi economisti; sulla “ossessione” modellistica avevano espresso notevole perplessità sia lo stesso Friedman, che aveva criticato un'economia divenuta un ramo arcano della matematica, Wassily Leontief e Robert Solow, che pur sapevano qualcosa di matematica e di sua applicazione all'economia; mentre dell'insegnamento rigorosamente neoliberista delle università americane aveva parlato lo stesso premio Nobel Joseph Stiglitz come “trionfo dell'ideologia sulla scienza”. La rivista “Real World Economics Review” è la rivista ufficiale del movimento, ovvero l'erede della “Post-autistic economic”, newsletter creata nel settembre 2000 da Edward Fullbrook, ricercatore dell'*University of the West of England* ispirato dal movimento francese.

Ciò che è ancor più strano è che i matematici hanno scoraggiato gli economisti dall'inseguire questa mania del modello che, come annota Kaletski, oggi vieterebbe a Schumpeter e a Keynes di essere annoverati fra gli economisti e farebbe respingere i loro scritti scientifici dalle grandi riviste specializzate, quali l’*Economic Journal*, oppure l’*American Review*”.

Un noto matematico inglese, quale il Professor Tony Lawson al *Cambridge Workshop* del 1990, aveva lamentato il dogmatismo, sia dei contenuti (neoliberismo), sia della metodologia; mentre ancora Kaletski rammenta che un grande matematico del secolo scorso, Benoit Mandelbrot, abbia osservato in *The (mis)behaviour of Markets* “come gli economisti abbiano ignorato 40 anni di progresso nello studio dei terremoti, della meteorologia, ed altri sistemi complessi, in parte perché la matematica non-Gaussiana utilizzata per

---

<sup>1</sup> Raghuram G.Rajan, “Has Financial Development Made the World Riskier?”; in: Proceedings Federal Reserve, Bank of Kansas City, August 2005,

lo studio del caos non forniva le risposte precise delle attese razionali di mercato (EMH, *market expectations hypothesis* della Scuola di Chicago).

L'economia non è quindi una disciplina che possa essere trattata come le scienze naturali, ove la scoperta definitiva di leggi comprovate prevede nelle condizioni definite una concatenazione di eventi a cascata con un risultato predeterminabile; ciò non solo per il numero delle variabili, per l'intervento costante di fattori casuali, ma anche perché il modello non definisce la realtà se la dinamica spontanea di mercato dell'ipotesi neolibera opera in maniera imperfetta, perché la rilevazione e la lettura dei dati risentono di elementi soggettivi dell'analista, oltre al fatto che il presupposto di razionalità del comportamento economico non può essere considerato un assoluto, perché il risultato finale può essere fortemente influenzato da variabili non economiche.

Se tutto ciò si riferisce al breve periodo, è da escludere in maniera ancor più giustificata e categorica la previsione economica di medio e di lungo periodo, posto che l'imprevedibilità del progresso tecnologico, secondo il noto filosofo e epistemologo K. Popper, è l'ostacolo più grave all'anticipazione del futuro; ma nello stesso tempo il progresso tecnologico è addirittura un fattore del tasso di sviluppo economico. Più generalmente nella logica dello stesso filosofo, si può applicare all'economia lo stesso trattamento della storia: non si possono applicare le profezie scientifiche delle scienze naturali che richiedono sistemi isolati, stazionari e ripetitivi, come il sistema solare che consente la predizione di eclissi, poichè la storia umana è un sistema non isolato, costantemente mutevole e continuamente sottoposto a sviluppo rapido, non ripetitivo (*Conjectures and Refutations*). L'uso crescente delle previsioni è un esercizio molto utile a chi produce professionalmente, ed a chi commissiona i numeri del futuro, ma molto meno a chi le utilizza.

Chi fa statistiche previsive migliora, ad un tempo, la conoscenza dei meccanismi economici e del rapporto tra micro e macroeconomia, chi le pubblica fornisce quell'immagine di precisione e giustificazione dell'operato che solo i numeri sembrano offrire; mentre chi le legge è scarsamente interessato ad estrapolazioni giuste che si verificheranno, mentre raramente

conoscerà le nuove svolte che sono i punti informativi di suo massimo interesse, ma anche i “cigni neri” sconosciuti richiamati da Nicholas Taleb<sup>2</sup>.

A che serve allora la scienza economica se non riesce a farci risparmiare tristi perdite economiche avvertendoci in tempo utile? L'economia serve ad organizzare ed affinare un sistema complesso e reale di soggetti ed eventi che operano nella medesima sfera, ad approfondire la loro natura, le loro reciproche correlazioni, i rapporti causali tra comportamenti ed eventi, le possibilità e le dimensioni del nostro intervento su tendenze spontanee e magari anche possibili alternative di sviluppo dei processi, senza la pretesa di esaurire l'intera causalità della dinamica dell'aggregato complessivo e di misurarne in anticipo gli scostamenti futuri.

La scienza economica, può servire a valutare direzioni ed alternative di sviluppo, anche differenziate, non a disegnare il sentiero del cammino; un esempio è costituito proprio dallo studio di un fenomeno anomalo, come l'attuale crisi, del tutto distinto dalle oscillazioni cicliche, probabilmente una ripetizione della Grande Depressione del 1929, ma in una dimensione globale e con una velocità di propagazione che erano allora impensabili.

Stabilire, come sembra che sia ormai generalmente accettato, non solo dagli economisti, ma anche da un grande investitore come George Soros<sup>3</sup>, che la recessione attuale debba essere strettamente associata all'ampia *deregulation* del mercato finanziario iniziata negli Anni '70 del secolo scorso dal binomio Thatcher-Reagan, continuata sotto le Presidenze Bush padre, Clinton e Bush figlio e che occorra ristabilire le regole - anche se ciò comporta una riduzione dei potenziali profitti di chi indovina e vince - significa comprendere le misure più urgenti da introdurre nella legislazione economica (riconducibili a: i limiti del leverage, le condizioni d'investimento dei fondi pensionistici, la regolamentazione dei soggetti finanziari extrabancari, i limiti e le condizioni dei bonuses, l'eliminazione dei paradisi fiscali, per fare qualche esempio); ovvero ciò che costituisce il primo punto del programma del G20. Che l'assenza di limiti normativi sia la causa scatenante della crisi, o soltanto un enorme propulsore della bolla, non cambia l'importanza e la necessità dell'intervento preventivo dei governi, chiaramente suggerito dalla scienza economica. Il ritardo nell'introdurre una nuova regolamentazione insieme ad

---

<sup>2</sup> Nassim Nicholas Taleb, *Il cigno nero*, Il saggiatore, 2008

una tonificazione artificiale dell'andamento borsistico determinata dalle stesse misure anticrisi potrebbe indurre abbastanza facilmente qualche speculatore recidivo a riproporci tristi conseguenze.

Vi sono poi fenomeni collaterali dell'odierna crisi globale che non sappiamo se e come siano correlati; ad esempio la circostanza che la grande bolla generale segnata dai noti fallimenti clamorosi (lo stesso Premio Nobel Paul Robin Krugman ha dichiarato di essersi reso conto della natura e della dimensione della depressione solo dopo il fallimento della Lehman Brothers) sia stata immediatamente preceduta da due bolle minori, quella “dot.com” dei titoli azionari e quella immobiliare, e che, a differenza degli altri indicatori, l'occupazione non sia più risalita dal punto minimo inferiore della prima bolla azionaria, mentre sappiamo anche che è aumentata la diseguaglianza nella distribuzione del reddito degli Stati Uniti.

Sulle cause di tali fenomeni vi è chi ritiene, come Thomas Palley,<sup>4</sup> che la crisi sia l'effetto di un mutamento del paradigma capitalista con uno sviluppo non più sostenuto da un aumento abbastanza generale dei consumi determinato dalla crescita reale dei salari che, a sua volta, consegue all'aumento della produttività. La crescita irregolare della domanda sarebbe ormai dipesa da un aumento dei valori patrimoniali, di cui può godere chi ha qualche patrimonio, da importazioni a basso prezzo, dall'assenza d'inflazione e bassissimi tassi d'interesse per periodi prolungati. Questo mutamento sarebbe stato realizzato anche attraverso una globalizzazione difettosa, prima attuata nel mercato comune regionale NAFTA<sup>5</sup> e poi, in maniera più ampia, nella relazione commerciale degli Stati Uniti con la Cina. La conseguenza sarebbe stata una triplice emorragia attraverso:

- a) l'aumento consistente del deficit commerciale;
- b) la perdita di migliaia di posti di lavoro, causati dalla delocalizzazione della produzione industriale;
- c) una “deviazione” prolungata degli investimenti.

---

<sup>3</sup> George Soros, Cattiva finanza, Fazi editore, 2008

<sup>4</sup> Thomas Palley, America's Exhausted Paradigm: Macroeconomic Causes of the Financial Crisis and Great Recession in Real World Economics Review issue n.50, September 2009)

<sup>5</sup> Il North American Free Trade Agreement (Accordo nordamericano per il libero scambio, conosciuto con l'acronimo NAFTA è un trattato di libero scambio commerciale stipulato tra [Stati Uniti](#), [Canada](#) e [Messico](#), modellato sull'accordo di libero commercio tra Canada e Stati Uniti ([FTA](#)), ispirato al modello dell'[Unione Europea](#).

Tale premessa ciò spiegherebbe l'aumento della diseguaglianza nella distribuzione del reddito, il disagio e la rarefazione della classe media. Le bolle che hanno preceduto la grande crisi sono funzionali al nuovo modello di sviluppo che opera da 25 anni e lo alimentano. Secondo Peter Gowan, della *London Metropolitan University*<sup>6</sup>, gli Stati Uniti tenteranno di reagire alla minaccia cinese e al rischio di un indebolimento progressivo, cercando di aumentare il peso del Sud tradizionale, ossia dei Paesi africani e dell'America Latina, allettandoli con condizioni di scambio più favorevoli del passato; ma si potrà immaginare la volontà e capacità di reazione degli USA, solo osservando quale sarà l'allocazione dei nuovi buoni del Tesoro.

Molto diversa l'analisi dell'economista statunitense Paul Krugman<sup>7</sup> che, già sul versante metodologico, preferisce alla modellistica complessa (già sottolineato in precedenti pubblicazioni) la gestione parafamiliare di una cooperativa di baby-sitters a Washington e le sue alternative in situazioni diverse di domanda e di offerta del servizio. Krugman, più che dal crac alimentato dalla deregulation finanziaria è preoccupato e convinto che la crisi sia determinata dal “ritorno dell'economia della depressione in maniera simultanea in vari Paesi.” Le economie dei Paesi colpiti lavorano al di sotto delle loro capacità produttive, come lo stesso ricorda: “siamo in presenza di economie dell'offerta che non sono supportate da domanda adeguata, ed il problema non può essere risolto dal “mantra” del libero mercato”. In questa visione svanisce il contagio epidemico dagli Stati Uniti al globo; cause diverse ma ancora abbastanza indefinite producono, in contesti diversi, la stessa malattia recessiva che sicuramente non guarirà con una razione di autocura riparatrice del libero mercato, come da soluzioni neoliberiste.

### ***Uno sguardo alla prolungata crisi recessiva del Giappone***

A differenza di coloro che, malgrado le affermazioni di atipicità del fenomeno recessivo globale, di fatto si ispirano alle onde del ciclo economico, ma anche di coloro che in maniera sicuramente più corretta (ma vecchia e forse obsoleta) tentano il paragone con la dinamica del 1929, Krugman è stato

---

<sup>6</sup> Peter Gowan, “Crisis in the Heartland”, in *Real World Economic Review* n.50, September 2009

<sup>7</sup> Paul Krugman, “Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008”, Garzanti 2009

sempre attentissimo alla recessione ultradecennale del Giappone, apparsa all'inizio degli Anni '90 del XX secolo: primo termine di confronto che gli si “illumina” e che ci propone. A nostro parere è questa scelta, quasi solitaria, che gli procura subito molte lunghezze di vantaggio su tutti gli altri ricercatori, oltre al Nobel.

Infatti, a differenza di altri esempi, il Giappone è un Paese a capitalismo maturo con elevatissimi tassi di sviluppo, al punto che nel 1987 il suo reddito medio pro-capite aveva superato quello degli Stati Uniti, come altri indicatori quali:

- la produzione di nuova tecnologia;
- la spesa per ricerca scientifica ai massimi livelli mondiali;
- i processi di “just in time”, invidiate e copiati;
- la concertazione tra governo politico e grande produzione privata, immediata ed efficace, attraverso la famosa linea rossa telefonica;
- l'integrazione tra grandi e piccole imprese, regolata e definita in un complesso sistema legislativo ed organizzativo;
- il tasso di risparmio privato tra i più elevati;
- il tasso di disoccupazione tra i più bassi del mondo occidentale.

Ebbene il tasso di crescita medio dell'economia giapponese nell'intero decennio 1990/2000 è stato uno dei più bassi, poco meno dell'1,2% annuo; molte banche ed istituzioni finanziarie son fallite immediatamente dopo l'esplosione della bolla finanziaria del 1989, i salari reali si sono ridotti nel 1993 e nella prima metà degli anni '90 il Prof. Makoto Itoh dell'Università Kokugakuin di Tokyo ritenne che l'industria giapponese avesse ridotto di oltre il 20% l'utilizzo della sua capacità produttiva. Ciò che stupisce, e forse non è stato ancora sufficientemente approfondito nell'esperienza giapponese, è la combinazione di tre elementi:

a) la durata:

b) le cause;

c) la scarsa efficacia di una terapia ineccepibile da manuale keynesiano.

Per quanto riguarda la durata, ci riferiamo sicuramente ad un periodo superiore al decennio, considerato che Krugman parla di qualche segno di ripresa nel 2003, ma che non sarà confermato. E' un periodo più lungo che medio nella classificazione economica; ovvero esula totalmente dalle

fluttuazioni di breve periodo per incidere, invece, pesantemente sul trend di sviluppo. Per dirla in termini automobilistici, il passaggio dalla quinta marcia alla seconda era avvenuto tra il 1990 ed il 1991, allorché scoppiarono due bolle fin settorialmente simili a quelle successive degli Stati Uniti, gonfiando prima il valore delle azioni e successivamente quello degli immobili; ciò fu causa di un intervento immediato e drastico della Bank of Japan che aumentò i tassi d'interesse con effetti abbastanza veloci e che nel giro di qualche anno fece ridurre prezzi di azioni e terreni fino al 60% del valore massimo, ma la deflazione che produsse non fu una condizione sufficiente per innescare una successiva ed attesa ripresa.

Quali furono le cause del regime di velocità ridotta che Krugman definisce “crescita in depressione”? Ne vengono citate numerose e di diversa natura: dalla scarsa trasparenza delle banche agli effetti negativi dell'accordo di Basilea 1 su istituti di credito scarsamente capitalizzati, dagli effetti negativi di un continuo rafforzamento dello yen rispetto al dollaro (dai 145 yen del 1990 ai 79 dell'aprile 1995) sulle esportazioni giapponesi, al netto calo del tasso di natalità media, sceso dal 2,05 del 1974 all'1,34 del 1999, per finire alle conseguenze previdenziali del rapido invecchiamento della popolazione, problema peraltro ben noto ai governi europei.

Di fronte ad avvenimenti collaterali, come il recente ed epocale mutamento elettorale con cambio di governo, ci chiediamo (anche se privi di riscontri ed indizi) se oltre ai fattori economici non abbia operato, per tale crisi, il rifiuto di un assetto rigido ed antico della società, in cui garanzia di sopravvivenza e protezione economica erano spesso scambiate con una limitata libertà d'iniziativa economica. Era, ad esempio, il caso delle piccole imprese tutelate da una ricca legislazione, ma che non potevano accedere direttamente alle esportazioni: un lusso riservato ai grandi complessi (ovvero ai “produttori di serie A”), ma reso possibile dalla subfornitura funzionale dell'imprenditoria minore.

E' probabile che tutte le crisi, in quanto interruzione di un movimento rettilineo ben sostenuto dalla forza d'inerzia, rappresentino un'occasione di ripensamento da parte di molti soggetti economici sulla loro funzione, sul tipo e sulla dimensione del loro impegno. Può anche darsi che alcuni decidano di modificare il loro tipo d'inserimento lavorativo, per esempio da lavoratore

dipendente a lavoratore autonomo e viceversa: ciò è sicuramente più probabile in un periodo di recessione prolungata, ed ignota, che durante un'onda ciclica di cui si può immaginare la durata.

Le politiche d'intervento furono quasi automatiche su tutti i fronti: la politica monetaria, i lavori pubblici ed il sostegno al sistema bancario. La Banca del Giappone abbassò il tasso di sconto ufficiale dal 6% del 1990 all'1,75%, poi allo 0,5% del settembre 1995, fino allo 0,35% del febbraio 2001, ed allo 0,25% del marzo. La misura era intesa per un verso a sostenere gli investimenti reali e, peraltro, a consentire alle banche un recupero delle perdite subite, posto che esse potevano in ogni caso impiegare il denaro in obbligazioni statali con l'interesse del 2%. Le banche, al di là di questo vantaggio indiretto, furono oggetto di supporto diretto, ovvero di iniezione di denaro pubblico. Dopo una serie di fallimenti di importanti istituti, nel 1998 furono stanziati 30.000 miliardi di yen finalizzati sia alla protezione dei conti dei risparmiatori, sia ad alleviare la crisi di liquidità delle banche; una somma che sarebbe cresciuta fino a 60.000 e poi a 70.000 miliardi di yen. Il professore Makoto Itoh (che scriveva nel 2001) lascia intendere una reazione pubblica decisamente negativa nei confronti di misure che favorivano i ricchi, creditori e debitori, che avevano già obbligato ad un ridimensionamento del welfare e ponevano gli oneri di una futura ricostruzione a carico dei lavoratori.

L'altro asse della politica keynesiana, i lavori pubblici, fu potenziato al di là delle stesse reali esigenze del Paese, secondo Krugman, e al punto da trasformare il Giappone nel Paese delle costruzioni. Nel 1996 gli investimenti pubblici ammontarono a 30.000 miliardi di yen, con un'incidenza sul PIL quattro volte superiore a quella degli Stati Uniti e tre volte superiore a quella della Germania, ma sarebbero cresciuti fino a 50.000 miliardi, una somma prossima al gettito fiscale complessivo di 55.000 miliardi e che rappresentava il 10% del PIL.

L'intero pacchetto non funzionò secondo Makoto Itoh, con effetti fortemente negativi extraeconomici sia sulla credibilità e competenza della burocrazia (si pensi al prestigio ed al potere del famoso MITI negli Anni '80) che godeva di una buona valutazione generale, sia sulla coesione sociale del Paese.

Infine, la crisi non ha impedito al Giappone di alimentare ricerca ed innovazione, ovvero il più importante fattore strategico per lo sviluppo di lungo periodo delle economie mature: nel 2004, il Giappone è secondo solo agli Stati Uniti per dimensione assoluta della spesa in Ricerca e Sviluppo, ed è quarto nella graduatoria internazionale per quota percentuale del PIL (ovvero al 3,2%, contro il 2,7% degli Stati Uniti, l'1,9% dell'Unione Europea a 15 Stati membri e l'1,1% dell'Italia).

Ciò nonostante il PIL è inchiodato sulla “marcia ridotta”. Perché allora le politiche non funzionano? Secondo Makoto Itoh, perché non sono realmente finalizzate ad incentivare la domanda, ma piuttosto a salvare imprese ed istituzioni finanziarie; secondo Krugman perché la politica monetaria non si esaurisce in un bassissimo tasso d'interesse, anche eguale a zero, o addirittura negativo. Il credito per i nuovi investimenti deve essere disponibile ma, soprattutto nel caso in cui l'investimento ristagni, bisogna rendere più vantaggioso farlo oggi anziché domani, o fra qualche mese. Questo incentivo che è mancato in Giappone, e che lo ha inchiodato con la “trappola della liquidità”, si chiama una moderata inflazione: sarebbe occorso il 4% annuo in Giappone, occorrerebbe adesso il 2% a Stati Uniti ed Europa che devono attivare la ripresa. Un'inflazione molto moderata come quella suggerita permette al potenziale investitore un risparmio nell'anticipare la sua decisione senza peraltro creare problemi eccessivi agli altri operatori economici.

### **Gli effetti della crisi sullo sviluppo economico**

La depressione post-crisi, o la bassissima velocità di sviluppo, può essere un esito anche della crisi globale odierna? Secondo Paul Krugman, naturalmente sì.

Possiamo aggiungere che il problema sembra complicato dai seguenti due fattori.

1) Il globalismo, sempre secondo Krugman, non è solo coincidenza di recessioni, ma è facilitato dall'enorme disponibilità di moneta estera che ha in genere ogni Paese, come anche soprattutto dai movimenti di capitali da Paesi a basso tasso d'interesse verso Paesi ad alta remunerazione, come la Russia. Gli asset esteri degli Stati Uniti che, ricorda ancora l'economista, rappresentavano il 52% del PIL sul fronte degli attivi, ed il 57% sul fronte del

passivo nel 1996, rappresentavano nel 2007 rispettivamente il 128% ed il 145% del PIL. La risposta dei singoli governi, per quanto concordata in varie sedi (G8, G20, etc.), o allineata nelle direzioni generali, é poi di fatto diversificata nella misura concreta dei vari interventi.

2) Gli aspetti extraeconomici sono fortemente diversificati nei diversi Stati nazionali. Nell'ambito di strategie globali bisogna, quindi, trovare supporti adatti ad ogni Paese nella varietà imposta dal grado di sviluppo del suo sistema economico, dalla cultura e dalle condizioni sociali; il che equivale anche a dire che bisogna intervenire per garantire la globalizzazione ed il libero mercato “che hanno fatto molto per la razza umana”.

Bisognerebbe aggiungere che le politiche di breve periodo sono indispensabili non solo perché “nel lungo periodo siamo tutti morti” (come affermava lo stesso Keynes), ma perché fenomenologie del breve tendono a spostarsi nel lungo.

Un fatto non meno grave è che il Giappone, nonostante sporadici segni di ripresa non sia più tornato ai successi del passato, neppure negli anni seguenti (ovvero quasi un altro decennio successivo al periodo analizzato ed è adesso coinvolto, come tutti gli altri Paesi, nella crisi globale). Un articolo abbastanza recente del New York Times<sup>8</sup> sottolineava come il Giappone avesse perso 12 anni di sviluppo e come le statistiche provenienti dal Cabinet's Office dimostrassero che l'economia di quel Paese avesse nel 2008 all'incirca le stesse dimensioni del 1996, mentre in tale periodo l'economia degli Stati Uniti era cresciuta del 50%. La situazione sembrava aggravata dalla circostanza che nessuno dei due partiti in lizza alla recente ultima contesa elettorale, intendeva far concessioni su due temi strategici: ovvero, una notevole chiusura all'immigrazione, che avrebbe potuto invece surrogare la caduta del tasso di natalità, ed un aumento delle tasse per alleggerire il debito che ha raggiunto il 170% del Prodotto nazionale lordo e che secondo l'OCSE raggiungerà il 200% il prossimo anno.

### ***Al di là della crisi: ripensare l'economia***

L'esperienza giapponese ed il suo impatto sul lungo periodo dimostrano, se ce ne fosse bisogno e come non mai prima, che non esistono interventi

---

<sup>8</sup> Martin Fackler, Lost in Japan's Election Season: The Economy, 28 August, 2009

autoriparatori e che il neoliberismo, per quanti perfezionamenti si possano concepire ed introdurre, non è in grado di prevenire né crisi cicliche, né crisi straordinarie. La feroce deregolamentazione di fine secolo, che ha permesso al mondo finanziario di staccarsi come un “pallone aerostato” dall'economia reale, dopo una prima fase positiva di ampliamento e trascinarsi verso l'alto, il ricorso alla metodologia rigorosa del modello matematico con tutte le sue variazioni, l'abbandono o l'amputazione delle politiche neokeynesiane, la sottovalutazione di una contestazione abbastanza diffusa, come quella del “movimento autistico” fanno parte di un unico disagio, insieme alla crisi globale ed al suo superamento.

Kaletski, nell'articolo citato, sostiene che l'economia debba essere, ad un tempo, più modesta nell'abbandono del formalismo matematico e più interdisciplinare nell'accogliere, o sollecitare, il contributo delle altre discipline sociali. Kalecki ci ricorda che la previsione della bolla immobiliare americana era stata egualmente fatta da un economista particolarmente sensibile alla psicologia di gruppo, ossia da R. J. Shiller<sup>9</sup>.

Le grandi organizzazioni internazionali dell'economia, come OCSE, Banca Mondiale, Fondo Monetario internazionale, si sono assunte come un compito ricorrente e quasi istituzionale, la fornitura di previsioni economiche su base annua, o anche semestrale e, nel caso di gravi turbolenze, con proiezioni pluriennali. In questo caso le previsioni hanno spesso la funzione di difendere singoli Paesi contro speculazioni internazionali legate ai movimenti dei capitali e sostenute da voci collaterali incontrollate e di sostegno a movimenti improvvisi e cumulativi: siamo, ovviamente, nel quadro dei cambiamenti psicologici del clima di fiducia, che possono essere artificialmente creati, oppure esasperati. Nel caso in cui disturbi ed instabilità riguardino intere regioni del pianeta, o addirittura tutto - come nell'attuale crisi - la previsione è meno utile, spesso sfocata e deve essere corretta molto spesso.

Dall'economista ci si dovrebbe attendere, dunque, una diagnosi ed una terapia che si può modificare, integrare e perfezionare durante la sua applicazione, rammentando che l'obiettivo del tasso di sviluppo del PIL è solo un dato rappresentativo da integrare con una serie di altri indicatori, a cominciare

---

<sup>9</sup> R. J. Shiller; *International Exuberance*, Princeton University Press, 2000

dalla stessa distribuzione del reddito. Bisogna riconoscere che la Francia ha inviato segni forti in questa direzione: facendo seguito al rapporto annuale sulle diseguaglianze nella società francese, voluto dall'Eliseo ed ormai documento abituale nell'analisi socio-economica di quel Paese, il Presidente Sarkozy ha istituito nel febbraio 2008 una Commissione speciale presieduta da tre notissimi economisti, quali il premio Nobel statunitense Stiglitz, il prof. Sen ed il professore Fitoussi, che aveva già presieduto la Commissione sul movimento autistico, per una valutazione più complessa della realtà nazionale (Rapport de la Commission sur la mesure des performances économiques et du progrès social, Paris, 2009). In Italia il problema è parzialmente accennato dal Rapporto del Censis sulla situazione sociale del Paese.

Un anno dopo la contestazione parigina del “post-autismo” e la sua veloce diffusione mondiale, studenti di economia di 17 Paesi s'incontrarono negli Stati Uniti (a Kansas City) e lanciarono nel 2001 la loro lettera aperta a tutte le Facoltà di economia, reclamando una riforma basata su sette principi:

- 1) un'accezione di comportamento umano più ampia della massima razionalità;
- 2) il riconoscimento della cultura che comprende “qualsiasi tipo di sistema dei valori ed istituzioni”;
- 3) la considerazione della storia come dinamica (ovvero mutamento delle situazioni nel tempo e nello spazio);
- 4) un nuovo approccio alla conoscenza che sconti la possibilità che il ricercatore scientifico sia influenzato coscientemente, o incoscientemente, dal suo sistema di valori;
- 5) la presenza costante di un fondamento empirico (con affermazioni teoriche a supporto dell'evidenza empirica);
- 6) l'allargamento della gamma di strumenti di ricerca, che comprenda anche l'osservazione diretta, lo studio dei casi e l'analisi del discorso;
- 7) il dialogo interdisciplinare, che tenga conto delle diverse scuole di pensiero e degli apporti delle altre scienze sociali.

Tali indirizzi sono più che mai attuali anche nella risoluzione della crisi che stiamo vivendo per i motivi che di seguito esplicitiamo.

A) Attualmente risultano colpite sia economie mature sia economie emergenti, ma le seconde rappresentano una quota ben diversa e più importante del 1929.

B) Gli interessi dei due gruppi sono diversi; ad esempio rispetto alle limitazioni ecologiche, ma le soluzioni sono interrelate per il peso dei flussi di commercio estero, anche per quello dei movimenti di capitali, come dimostra il rapporto USA/Cina. Al momento attuale la recessione cinese è determinata dalla domanda americana in maniera più massiccia di quanto non lo fosse la recessione giapponese.

C) Le politiche economiche sono diversificate anche all'interno di gruppi apparentemente omogenei, come Stati Uniti e Paesi europei. Ciò perché l'approvazione del nuovo quadro legislativo della finanza sarà efficace solo quando sarà applicabile negli USA e nel Regno Unito; ma anche nel senso che il peso delle diverse misure antirecessive (salvataggio banche, livello del tasso d'interesse, sussidi alla produzione, ad esempio) presenta differenze significative nei diversi Paesi, anche perché i fattori causali della crisi hanno avuto un peso diverso nei differenti contesti territoriali.

D) Lo stesso apparato istituzionale deve adattarsi alla necessità della concertazione tra economie mature ed economie emergenti. La discussione dei giorni scorsi se ciò non comporti necessariamente l'assorbimento del G8 da parte del G20, con le immaginabili resistenze europee, e il progetto di riforma del Fondo Monetario internazionale, sono due punti evidenti di un necessario cambiamento.

E) Dopo i danni della crisi (che hanno raggiunto il massimo nel collasso della piccola economia islandese) e le varie misure antirecessive - ed ammesso che non si verifichi una situazione come quella giapponese - si ripresenteranno nel nuovo scenario internazionale (e nella stessa misura) le differenze di sviluppo preesistenti, come la "marcia" ridotta giapponese, oppure quella italiana rispetto ai Paesi europei più avanzati?

F) Sono ragionevoli anche alcune domande: perché l'inversione di tendenza generalmente profetizzata per il 2010 non riguarderà l'occupazione? Perché il tasso di crescita sarà molto basso; o ancora, perché bisognerà prima scontare il passaggio da un tasso d'impiego ridotto ad uno normale?

G) Nel sistema rinnovato si possono immaginare modifiche rilevanti nell'importanza e nel ruolo delle microimprese, che costituiscono la maggioranza dell'imprenditoria italiana? In un recente libro<sup>10</sup> è stato dimostrato che si deve ad esse la tenuta dell'occupazione europea nel periodo 1988-2000, che comprende il ciclo 1990-95, ed ha il suo picco negativo nel 1994, ma in cui le microimprese perdono meno occupazione delle altre tre categorie (piccole, medie e grandi). Un risultato parallelo a quello ottenuto da un'analoga indagine della SBA negli Stati Uniti, con riferimento alle fasi espansive cicliche del 1982 e del 1991, in cui una categoria (*small business*), un po' più ampia della nostra, aveva mostrato una maggiore capacità di assorbimento occupazionale rispetto alle grandi imprese, contrariamente all'esperienza di anni precedenti.

Premesso che l'attuale crisi non è congiunturale, una diversa vulnerabilità delle categorie dimensionali, da valutare comunque alla ripresa, potrebbe dipendere dalla circostanza che le grandi imprese, in una fase di forte incertezza, tendono a riappropriarsi delle fasi produttive, prima decentrate, con una diminuzione della sub-fornitura, che però interessa relativamente l'Italia ed è molto concentrata nell'industria manifatturiera.

La crisi globale, ancor più della recessione giapponese, segna il tramonto forse definitivo del neo-liberismo attraverso le stesse parole di Alan Greenspan (il potente Governatore della Federal Reserve, dinanzi al comitato del Congresso il 23 ottobre 2008): "tutti coloro tra noi, compreso me stesso, che hanno creduto all'interesse degli enti di credito a proteggere i titoli degli azionisti sono in uno stato d'incredulità e confusione".

Si è così di fatto riaperto lo spazio ad ipotesi e proposte di politica economica, pur sempre attente al grave rischio dell'intervento pubblico, ossia l'ampliamento ed il rafforzamento della burocrazia.

Ciò è quanto i politici possono chiedere agli economisti, accademici o no, ma sensibili al manifesto di Kansas City.

---

<sup>10</sup>D. Barricelli, G. Russo (Presentazione di Tiziano Treu), *Think micro first. La micro impresa di fronte alla sfida del terzo millennio. Conoscenze, saperi e politiche di sviluppo*, F. Angeli, Milano 2005.